

F O L G A R I A

notizie

direttore: ALESSANDRO OLIVI
direttore responsabile: ALBERTO TAFNER
Autorizzazione Tribunale di Rovereto
N. 72 del 14.3.1977
Fotocompositore e Stampa: Publidampa Pergine

spec. in abb. post. art. 2 comma 20/b - Filiale di Trento - art. 1 comma 1/b - Leg. 662/96 - Filiale di Trento - art. 1 comma 1/b - Leg. 662/96



NOTIZIARIO DEL COMUNE DI FOLGARIA

Anno 29 N. 2 • SETTEMBRE 2005

Una vita da raccontare

a cura di Fernando Larcher

Il desiderio di trasmettere agli altri i propri ricordi. Il timore che il proprio personale vissuto vada disperso e cancellato. È questo che ha spinto Speranza Carotta, nostra concittadina originaria di Pedemonte in Val d'Astico, moglie dello scomparso Egidio Cuel, residente a Folgaria dal 1941, a scrivere un libro di memorie.

Non è da tutti. Molti lo hanno forse immaginato, pensiero fuggitivo in coda a un solitario narrare da dopocena, ma ben pochi sul nostro altopiano hanno avuto mai l'ardire di farlo. Mi vengono in mente (ma potrei dimenticare altri) l'Annetta Rech con il suo *Una vita ai Mòrganti* e l'Olimpio Forrer, di Mezzomonte, emigrato in Argentina, che nel 1973 pubblicò a Buenos Aires un volume in versi, *Viaggi e sogni*. Facile dire «ne ho passate tante che potrei scrivere un libro!», altra cosa è farlo. Speranza Carotta, classe 1920, lo ha fatto. Magari sollecitata dal nipote, come racconta nella sua prefazione, magari come omaggio al marito (al quale il volumetto è dedicato), fatto è che lo ha fatto. 124 pagine ben rilegate, formato

14 x 20 cm, corpo carattere buono per coloro che hanno gli occhi stanchi, titolo inequivocabile – *Racconti della mia vita* – undici capitoli in ordine cronologico: la gioventù, l'esperienza francese, il primo periodo a Folgaria, il soggiorno a Roma, il matrimonio, la guerra, la nascita del primo figlio, la nascita del secondo figlio, viaggi in Argentina, la morte del marito e la morte del cognato. Opera minima e minimalista, artigianale finché si vuole, ma libro. Senza alcuna pretesa artistica o letteraria, con la sola intenzione di affidare alla carta stampata i ricordi raccontabili della propria vita. Ci vuole coraggio anche per una cosa del genere. Se altri lo facessero la nostra memoria collettiva sarebbe molto più ricca. Perché è inevitabile che il nostro vivere individuale si intrecci col vivere degli altri e diventi, col nostro agire, anche storia di tutti. Per questo proponiamo ai lettori di *Folgaria Notizie* due capitoli del libro, che per ragioni di spazio pubblicheremo in due parti. Sono i capitoli "La guerra" e "Nascita del primo figlio".

Al di là della vicenda privata nell'estrato che vi proponiamo c'è molta storia folgaretana. Molti sapranno ritrovarvisi. Si sentiranno accomunati da ricordi e da emozioni, si sentiranno partecipi e attori. Per questo non possiamo che ringraziare Speranza Carotta per il suo inusuale desiderio di farcene partecipi. Una copia del libro è consultabile presso la biblioteca comunale.

LA GUERRA

«... In quegli anni eravamo in piena guerra che, dicevano, doveva essere breve mentre purtroppo tutti ricordiamo quanto è stata lunga e tragica così si sono formate le bande partigiane e un cugino di mio marito era con loro. Nel gennaio del 1945 questo giovane

(Luigi Cuel n.d.r.) fu ucciso dai tedeschi nei prati della malga del Sommo presso il luogo dove si trova ora il deposito dell'acqua.

Avevamo la stessa età, il mattino quando eravamo alla baita con le mucche tante volte si presentava perché avvertissimo suo cognato di fargli avere indumenti, biancheria o calze che egli sarebbe poi passato a prendere presso di noi. In quei casi avevamo tanta paura perché ormai in paese i soldati tedeschi erano stanziati all'albergo Vittoria, alla pensione al Parco, alla Stella d'Italia e nelle scuole, il pericolo era grande perché non ci pensavano tanto ad essere feroci con chi aiutava i partigiani ma per fortuna è sempre andata bene.

A Folgaria dopo le dieci di sera c'era il coprifuoco perciò non si poteva uscire di casa dopo quell'ora. Intanto i tedeschi avevano costruito dei muri alti un paio di metri, uno da una parte della strada e uno dall'altra, sfalsati tra loro in modo che restava tra essi un passaggio obbligato: uno era nei pressi del bar Ugo, uno molto più lungo era in fondo alla stradina della casa dei Filzi e uno verso la casa di Giovanni Leitempergher. Su quest'ultimo c'erano sempre le sentinelle giorno e notte. In quel periodo tutti avevano le tessere per il mangiare ma ogni persona più di quel tanto non poteva avere, così è venuto fuori il mercato nero e chi aveva i soldi riusciva ad ottenere qualcosa di extra, ma anche quelli erano sempre molto scarsi. Ogni tanto con le mie sorelle o con conoscenti fidati di nascosto ci si recava nel Vicentino in cerca di un po' di farina gialla. Talvolta si riusciva a trovarla nei mulini ma non sempre e allora si andava per la campagna dai contadini a chiedere. Era come andare a chiedere la carità, c'era chi si faceva pagare e chi nel tuo sacchetto metteva una





Speranza Carotta ved. Cuel oggi nella sua casa, a Folgaria est

scodella di farina e non voleva niente. Quando si facevano questi giri si dormiva sempre fuori una notte: se era d'inverno si finiva nelle stalle per stare al caldo, se era d'estate si andava a finire nei fienili.

Poi avevamo il problema di portare a casa quello che avevamo, bisognava prendere la corriera se non erano saliti anche i carabinieri, e così si scendeva a casa con i propri zaini, altrimenti era molto difficile anche se qualche volta le autorità chiudevano un occhio. In un'occasione ero con mia sorella ed a S. Pietro è salito il brigadiere di Lastebasse che mi conosceva e sapeva che ero a Folgaria, mi ha chiesto cosa facevo da quelle parti, sicuramente sapeva il motivo, gli ho risposto che sono dovuta andare a Vicenza per affari. Arrivati a Ponteposta ho parlato con l'autista e gli ho detto che noi saremmo scese ma di non scaricare la nostra roba, saremmo andate a prenderla di notte, e così abbiamo fatto ed è andato tutto bene. In quel periodo mi è capitato di avere un po' di farina a casa mia in valle perché la lascio lì quando mi sembrava troppa per portarla a Folgaria a piedi e farmi circa quindici km.

Un giorno d'inverno ho deciso di andare e Lastebasse a prendermene un bel sacchetto. Ero arrivata dai miei

genitori da un po' quando nel cortile si sono fermati due militari tedeschi su un birroccio che portava la targa di un veterinario di Treviso. Probabilmente se ne erano impadroniti o con le buone o con le cattive, eravamo infatti nell'ultima primavera di guerra: il 1945. Mio padre parlava molto bene il tedesco e seppe da loro che erano diretti proprio a Folgaria dove erano di stanza molte truppe tedesche. Così chiese loro se avevano la possibilità di accompagnarmi col sacco di trenta chili. Essi acconsentirono e, dopo aver bevuto il caffè che i miei gli avevano offerto (era tutto quel poco che c'era in casa), siamo partiti. Il comandante dei due parlava un po' d'italiano così riuscivo a comunicare mentre salivamo a piedi perché il birroccio era stracarico. Poi ha cominciato a nevicare e il povero cavallo faceva fatica a proseguire così hanno comunicato con la Wehrmacht perché andassero loro incontro con due cavalli che avremmo aspettato a Carbonare. Strada facendo c'erano delle scritte in tedesco ("Achtung Banditen Gefahr" o qualcosa di simile) e il militare mi fece capire che eravamo in zona di partigiani. Io mi trovavo in grande imbarazzo e come ho potuto ho detto qualche cosa.

Finché aspettavamo il rinforzo dei

cavalli sono arrivati i miei paesani con tre coppie di animali con lo spartineve che aveva aperto la strada. Uno di loro era amico di casa e mi chiese se volevo andare con loro ma il soldato mi negò il permesso perché si era impegnato a portarmi fino a casa e così fu. Era di sabato, non sapendo come sdebitarmi per il piacere che mi aveva fatto gli ho chiesto se voleva venire a pranzo da noi il giorno dopo. Egli accettò e il giorno dopo al ritorno da messa lo incontrai casualmente nel centro del paese affollato di gente. È venuto a casa con me e mi ricordo la vergogna che ho avuto pensando cosa avrebbe detto di me la gente. A casa c'erano mia suocera, mio cognato e mio marito, ci siamo messi a tavola e si è levato il cinturone con la pistola e lo ha appeso alla sua sedia. Servendo il pranzo mi era d'ostacolo così, passando, l'ho spostato, sulla stessa sedia, da destra a sinistra. Non se ne è accorto perché parlava con gli uomini un po' in tedesco e un po' in italiano ma ad un certo punto con la coda dell'occhio ha visto che non c'era più la sua pistola, è saltato in piedi spaventato e seccato, io mi sono scusata, gli ho spiegato la ragione e tutto è finito lì.

Una volta, assieme ad altre tre donne di Folgaria, siamo andate fino a S. Antonio, la stazione prima di Mantova. Al ritorno prima di Verona per un allarme aereo siamo rimasti in treno fermi in piena campagna per molte ore, così è diventato notte e ci siamo fermati alla prima stazione, il paese era un po' lontano lungo una strada con un traffico militare impressionante.

C'era un'unica osteria ma non c'era posto per dormire, stavamo discutendo tra noi sul da farsi, c'erano alcuni giovani che fortunatamente hanno sentito i nostri discorsi ed uno di loro ci ha detto di rimanere lì che sarebbe andato a casa sua per vedere se poteva fare qualcosa. Dopo un po' è ritornato, ci ha accompagnate a casa sua e sistemate in una camera enorme, ci ha messo per terra due materassi con alcune coperte che puzzavano di cavallo, ma era una fortuna per noi; parlando ha saputo perché eravamo lì, al mattino ci siamo alzate, ci hanno

dato un asciugamani, ci siamo lavate in cortile e poi ci ha fatte entrare in cucina, sua mamma ci aveva preparato una tavola con tovaglia bianca con scodelle di latte e pane bianco fatto in casa, per noi era un sogno. Dopo avere fatta colazione ci disse di aspettare perché suo padre era andato a vedere se riusciva a raccogliere qualche cosa per noi, infatti al pomeriggio ci aveva procurato della farina bianca e riso (avevamo tentato quel viaggio perché avevamo sentito dire che da quelle parti era possibile trovare quello che nel Vicentino non c'era).

A Verona in stazione abbiamo trovato altri quattro uomini di Folgaria, anche loro con i loro zaini e valigia, eravamo così in otto con relativo bagaglio, poi-

ché i treni erano radi siamo potuti ripartire solamente alle quattro del mattino, abbiamo avuto un po' di problemi con il controllore, ma finalmente siamo arrivati a Calliano. Da lì abbiamo telefonato a Folgaria a Giovanni Bonato che ci è venuto a prendere con un camioncino e poiché tutti non ci stavamo abbiamo caricato valige e zaini, e per decisione comune ci siamo avviati tutti a piedi fino a casa ed in un secondo momento ognuno è andato a prendersi valigia e zaino.

Sembrano favole ma sono favole vere e ce ne sarebbero tante altre ma è impossibile raccontarle tutte, non si finirebbe più. Nelle nostre zone la possibilità di trovare altri sostentamenti era di avere la fortuna di avere qualche

conoscenza nelle malghe, più volte attraverso mio cognato siamo riusciti a trovare un po' di burro e qualche forma di formaggio, ma anche questo riuscendo a portarlo a casa sempre di notte e con paura.

Solo una volta ricordo che era di giorno, eravamo nel bosco con il carro vicino a malga Pioverna per prendere la legna, siamo riusciti ad avere una forma di formaggio, era molto fresca e abbiamo cercato di sistemarla in cima al carro sotto le giacche per cercare di proteggerla dai rami, ma i sobbalzi erano tanti prima dell'arrivo, all'arrivo a casa la abbiamo tirata fuori e in qualche maniera ricomposta poiché era tutta bucata dai rami, ad ogni modo a suo tempo è servita anche bucata.

Di nascosto si andava qua e là in cerca di provviste quando mi capitò di trovarmi una volta di scendere di notte da passo Coe sulla strada che porta alla Stella d'Italia assieme a mio cognato. Tramite conoscenze in malga ci avevano dato del formaggio e burro ma sapevamo che c'erano i carabinieri che la notte facevano la guardia e se sorprendevo qualcuno, come era già avvenuto, lo arrestavano e si andava incontro ad inconvenienti oltre a perdere ciò che si aveva, perciò si andava sempre con paura.

Quella notte c'era un vento del diavolo e stavamo scendendo verso il rifugio quando mi sembrò di vedere due persone che ogni tanto si avvicinavano e poi si allontanavano. Pensando che fossero due carabinieri siamo usciti dalla strada ma siamo stati costretti a rientrare perché eravamo finiti dentro una buca delle trincee della guerra '15-18 e potevamo farci dei male. Siamo scesi piano piano con paura e alla fine ho capito che erano le cime di due abeti che il vento muoveva aritmicamente, però paura ne ho avuta tanta senza motivo. Mi sentivo sola nel buio senza potere contare sull'aiuto di mio cognato che a causa della cecità non era in grado di potermi consigliare su quello che si vedeva realmente.

Durante la guerra c'era l'obbligo dell'ammasso ed anche i contadini a secondo di quello che producevano erano obbligati a dare allo stato una percen-



1922 - La madre Amalia con la piccola Teresa e Speranza



Pedemonte 1930 - La famiglia di Speranza Carotta (a destra, col nomignolo di "Spera")

tuale del prodotto, vi erano più depositi a seconda del tipo di prodotto. Ricordo che bisognava denunciare in Comune se si aveva il maiale ed una parte, non ricordo la percentuale, bisognava consegnarla alla macelleria Cappelletti, convenzionata con l'ammasso. Un anno avevamo due maiali e ne abbiamo denunciato solo uno. In autunno attraverso conoscenze ci hanno avvertito che al mattino sarebbero passati per le stalle per vedere se i maiali avevano due o quattro orecchie, sapevano che tutti cercavano di aiutarsi come potevano, visto che ogni cosa era scarsa. Non dimenticherò mai quella notte. Bisognava ucciderne uno, io che sono sempre scappata lontano il giorno della macellazione, quella notte ho dovuto con due conoscenti fare tutto con una pena tremenda, mi sembrava

di morire con la povera bestia. Prima del mattino si doveva far sparire ogni traccia e pulire perché è stato fatto tutto in stalla (quella notte ricordo che la gente diceva era stato fatto un vero macello in paese), passando parola tutti hanno cercato di aiutarsi a nascondere quello che era possibile tenere per se stessi. Credo sia stato fatto un censimento anche delle mucche perché anche con i vitelli c'era l'ammasso, forse in forma di denaro perché ricordo che un anno è nata una vitellina, la abbiamo allevata e quando aveva otto-dieci mesi ci è arrivato l'avviso dall'ufficio zootecnico di Trento che dovevamo consegnarla all'ammasso. Con mio cognato siamo allora andati a Trento in questo ufficio per protestare, ricordo che tutto quello che poteva dirgli, anche in malo modo,

mio cognato glielo ha detto, era come un tornado contro i due impiegati, lui era cieco e non vedeva la gente in faccia ma io ho avuto tanta vergogna, a quei tempi lui invalido aveva una pensione che forse gli bastava appena per comperarsi le sigarette. Ad un certo punto uno dei due ha detto che noi andavamo a lagnarci ma che eravamo vestiti bene, mentre lì si presentavano persone più malvestite di noi, ho ribattuto che la prossima volta saremmo andati anche noi stracciati e con gli zoccoli. Ero consapevole che quella vitellina era importante per noi, per allevarla e poi sostituirla ad una vecchia mucca che avevamo, così fu ma non ricordo come l'abbiamo allevata e quanto abbiamo pagato...».

[continua sul prossimo numero]

Il delitto dei Mòrgant

racconto di Fernando Larcher

Sono un *pertegante*. Giro vallate e paesi a vendere immagini sacre, i *santini*, come dite voi. Non è un gran mestiere lo ammetto, qualcuno lo trova anche disdicevole (come se nessuno avesse mai comperato un qualche santo o Madonna da infilare tra i vetri della credenza, nei cassetti della biancheria o nello zaino, partendo per l'estero!) ma è sempre meglio che seppellirsi vivi in miniera o sputare l'anima nei campi dall'alba al tramonto. Ed è un lavoro onesto. Qui non ammetto discussioni.

È stato il mestiere di mio padre, pace all'anima sua, ed è tutto quello che mi ha lasciato assieme alla cassetta della merce e due risparmi nascosti nel materasso. E poi è un mestiere che richiede la sua arte, che pretende anche una sorta di vocazione perché vi assicuro che è faticoso. I pochi fiorini che riesco a mettere da parte a fine stagione (d'inverno non giro e come si fa su per quei sentieri pieni di neve?) sono sudati, sudati sette camice. Giro per le valli tra il Tirolo e la Repubblica veneta, vado di qua e di là del confine, non pretendo troppo e mi va bene quello che riesco a portare a casa. Ma guardate che certi miei parenti hanno girato l'Europa! Loro sì che li han fatti i soldi con i santini ed i quadretti, ora sono gran signori! Hanno un negozio a Praga e con la cassetta in giro per le campagne e le montagne ci mandano altri, loro salariati!

Vagando per paesi e masi mi capita di incontrare gente di ogni sorta, mi capitano fatti di ogni genere, alcuni curiosi e altri meno... Più di una volta mi è successo di arrivare nel bel mezzo di liti familiari, liti tra vicini, funerali, malattie, infortuni e quant'altro di triste la vita è capace di metterti da parte. Naturalmente mi sono imbattuto anche in momenti felici, che so, matrimoni con invitati e musica, feste del buon raccolto (e qui per me significa quasi sempre mettere a segno qualche buon affare!), qualche pargolo appena venuto al mondo o una mucca che ha fatto un bel vitello. Insomma lo sapete, così va la vita! Ma di assistere ad un delitto, beh questo mi è capitato una sola volta e vi assicuro che basta e avanza. Quello che ho visto non me lo toglierò più dagli occhi, neppure se diventassi cieco.

Era giugno ed ero partito di mattina presto da Pergine. La sera prima avevo finito il mio giro per la Val dei Mòcheni e nei giorni a seguire facevo conto di salire a vendere in quel di Lavarone e Folgaria per poi andar giù nella valle dell'Astico, almeno fino ad Arsiero. Così pensavo di fare. Di lì contavo poi di risalire verso Asiago, passare per i Sette Comuni e tornare in Val Sugana. Non era un giretto da poco ma non era neanche la prima volta che lo facevo.

Insomma parto, passo per Calceranica e salgo a Vigolo Vat-

taro, che è una buona zona, ho sempre venduto bene da quelle parti. Ero appena arrivato in piazza a Vigolo che il campanile suona le undici. Allora mi fermo per mangiare un boccone. Sapete, noi ambulanti ci accontentiamo di poco, un pezzo di pane, un po' di formaggio, una mezza lucanica. Mi siedo sulle scale della canonica, mangio quello che mi ero portato, chiudo gli occhi per dieci minuti e dopo un po', sarà passato in tutto una mezz'ora, mi ricarico tutto in spalla e riparto imboccando il sentiero che sale lungo la valle del Centa. Per la valle mi sono fermato in un paio di masi. Ho visitato alcune famiglie ai Campregheri, poi ho bussato ad alcune porte a Centa e anche ai Sàdleri. Fatto è che erano le tre del pomeriggio quando mi ritrovai a salire la mulattiera che sale alle Carbonare. Non è una bella strada. Ho sempre paura di fare brutti incontri o che mi cada una valanga di sassi sulla testa. Ho sentito dire che è successo più di una volta e che solo per miracolo non c'è stata una disgrazia... c'è poi quella storia delle streghe della Val Rossa, non che io ci creda, ma insomma, mi mette sempre un po' a disagio, in genere tiro fuori un'immagine di San Cristoforo e me la metto in tasca, ogni tanto ci infilo una mano, la tasto e mi raccomando a lui. Non servirà a niente ma mi fa sentire più tranquillo. Anche quel giorno feci così e come tutte le altre volte giunsi in cima senza che mi fosse successo niente. Faceva caldo ed ero tutto sudato. Ma per questo c'è rimedio diceva mio padre, non serve la protezione dei santi. Basta togliersi quello che è di troppo! Certo ci vuole un po' di cervello, stare attenti a non buscarci un malanno. Le correnti d'aria ti potrebbero essere letali! In effetti c'era una bella aria fresca che saliva dalla valle del Centa, ma non mi sognai di togliermi la giacca. Anzi, per non correre rischi ho proseguito fino ad inoltrarmi nel bosco e poi giù nella grande spianata di prati delle Mèuser, ormai in vista delle case delle Carbonare. È un punto in cui la mulattiera si fa pressoché pianeggiante e poi si divide. A destra, passando sotto mulino del Mùlpoch, sale a San Sebastiano e Folgaria e dall'altra prosegue verso le case delle Carbonare. Insomma al bivio mi fermo a tirare il fiato e penso a cosa mi convenga fare. Alla fine decido che sarei prima andato verso Folgaria e che alle Carbonare ci sarei andato dopo, che mi sarei fermato sulla via del ritorno. Così raccolgo le mie cose e prendo il sentiero che sale a San Sebastiano.

Oltrepassato il mulino il sentiero si fa alquanto ripido, bisogna prenderlo piano. Salgo un bel po' e arrivo al punto in cui, dopo una svolta, c'è un ponte di legno che scavalca il torrente. Avevo caldo, la cassetta mi pesava e il respiro mi

si faceva pesante. Vedo la curva, vado fino là mi dico, e lì mi fermo a tirare il fiato. E così feci. Andai avanti quel poco che mancava e in mezzo alla svolta del sentiero mi fermai. Avevo appoggiato per terra la cassetta della merce, mi ero tirato fuori di tasca il fazzoletto per togliermi il sudore della fronte e istintivamente avevo alzato gli occhi per vedere il sentiero che mi si parava davanti e... Dio del Cielo!

Rimasi lì col fazzoletto in mano, gli occhi sbarrati e la bocca spalancata. A circa una trentina di metri davanti a me c'era un trambusto di uomini. Uno era inginocchiato a terra, un altro lo teneva stretto per le braccia dietro la schiena e un altro ancora stava in piedi davanti ai due con un'accetta alzata, impugnata con entrambe le mani... Dio Misericordioso!

Fui talmente sorpreso da quello che vedevo che rimasi come paralizzato. E in un istante vidi quello in piedi calare con forza l'accetta sulla testa del malcapitato che stava in ginocchio, sentii il grido di terrore del poveretto e il colpo secco contro il suo cranio, come su un ceppo di faggio!

Non ho visto altro. Forse è stato San Cristoforo che mi ha dato la forza o non so chi, fatto è che svelto come un lampo ho afferrato la cassetta e con un salto degno dei miei anni migliori sono sparito dietro la curva da dove ero sbucato. Presi a correre a ritroso, giù e giù, fino al bivio. E sarei andato indietro ancora, probabilmente fino a Centa o forse più se non mi fosse capitato di cadere quasi tra le braccia di un frate che saliva lentamente il sentiero, col suo sacco sulla spalla. Chissà che faccia avevo, di sicuro ero stravolto, gli sarò sembrato un diavolo, fatto è che il poverello si ferma e mi guarda fisso con faccia preoccupata.

Ah padre! Padre! Che disgrazia...! gli grido in faccia. E quello fa due passi indietro dallo spavento mettendo avanti un braccio quasi per difendersi. Io allora mi fermai, misi la cassetta per terra e d'istinto mi girai a vedere se quei due assassini mi stessero seguendo. Ma non si vedeva nessuno, il sentiero era deserto. Per qualche secondo tra me e il frate ci fu solo il mio respiro affannoso, i miei lamenti, poi il mio pianto, perché ve lo confesso, mi è venuto da piangere, mi sono sciolto in pianto, una cascata sgorgata dal nulla, di certo è stata la paura ma poco ci mancava che nascondessi la faccia nella spalla del frate che continuava a guardarmi, ancora incapace di capire di che razza fossi, se pericoloso o no.

Quando si rese conto che ero solo un povero *pertegante* spaventato mi prese per un braccio e con voce tranquilla mi invitò a calmarmi, mi chiese cosa fosse successo, cosa mi fosse capitato. Ed io, un po' rincuorato ma tenendo sempre d'occhio il sentiero da cui temevo di vedere sbucare i due dell'accetta, con la voce tremula per lo spavento gli raccontai in poche parole quello che avevo appena visto poco sopra, oltre la curva. Sarà la forza della fede che anima questi uomini di Dio o non lo so, ma lui non si impressionò affatto di quello che gli avevo detto e con passo deciso e svelto prese a salire il sentiero. Io stavo per dirgli che forse era più prudente scappare, che forse quei due erano ancora là, ma capii che sarebbe stato inutile, quello voleva andare

a vedere. E allora non mi restò altro da fare che seguirlo e gli corsi dietro fino a raggiungerlo portandomi sulla spalla la cassetta con una agilità che in condizioni normali non possedevo di certo.

Non ci volle molto a giungere alla curva. Ci fermammo proprio dove mi ero fermato pochi minuti prima e scorgemmo chiaramente davanti a noi, per terra, riverso oltre il ciglio del sentiero, il corpo di un uomo. Vi confesso che le gambe mi tremavano come raramente mi è capitato in vita mia. In giro non c'era più nessuno, i due uomini era spariti, fuggiti. Anche il frate ebbe un momento di esitazione ma poi prese ad avvicinarsi ed io lo seguii d'appresso, gli occhi fissi sul poveretto steso a terra. Il sentiero era tutto imbrattato di sangue, ne sentivo l'odore, e già presagivo con terrore ciò che mi sarebbe toccato vedere non appena ci fossimo chinati su di lui.

Il viso era nascosto dall'erba. Il frate mi guardò, era pallido come un cencio ed io probabilmente ero più pallido di lui. Ma aveva coraggio. Si chinò e gli prese un braccio. Lo voleva girare ma non ce la faceva. Allora lo aiutai, mi misi di fianco e lo prendemmo in due. Che sensazione terribile toccargli il braccio e sentire sotto la camicia la carne ancora calda. Mi sembrava di sentirgli ancora le vene pulsare e avremmo potuto pensare che fosse ancora vivo se la vista del suo viso non ci avesse tolto subito qualsiasi illusione. Aveva due ferite profonde. L'uomo dell'accetta lo aveva colpito due volte, la seconda evidentemente quando io me ne ero già fuggito via. I colpi gli avevano devastato la calotta cranica e gli erano entrati fino a metà cervello da tanto erano stati violenti. Il viso, impiasticciato di sangue nero che ancora sboccava a fiotti, stava diventando sempre più bluastro. Riuscii a capire solo che era una persona giovane.

Poco ci mancò che non svenissi e anche il frate non se la passava tanto bene. Però lui aveva più stomaco di me. Si mise una mano sul petto e con l'altra lo benedisse, gli diede l'estrema unzione, raccomandandogli l'anima a Dio.

Lo lasciammo lì. A dir la verità Fra Paolo (così in seguito mi disse di chiamarsi e mi disse anche che quel pomeriggio aveva lasciato il suo convento a Trento per andar a racimolar qualcosa con la questua) mi aveva chiesto di rimanere a vegliarlo. Ma non me la sentivo proprio di star da solo con un morto assassinato, così decidemmo di lasciarlo lì e di andare a chiamar gente. Salimmo il sentiero con passo svelto e in pochi minuti, superato il dosso, fummo in vista del maso dei Mòrgant. Avevamo il cuore in gola dalla fatica ma ormai non ci pesava più. Davanti le case, in un cortile, intenti a sciogliere un sacco di fieno appena portato dal prato c'erano due persone anziane, un uomo e una donna.

Ci avvicinammo e con voce alterata dall'emozione raccontammo loro ciò che era successo. I due si guardarono e senza dir nulla mollarono il sacco per terra e ci precedettero camminando svelti giù per il sentiero. Così tornammo sul luogo del delitto... la povera donna si mise a gridare quan-

do ancora eravamo a diversi metri di distanza dal morto. Lo riconobbe subito, si mise le mani tra i capelli chiamando a gran voce il nome di Emanuele. Emanuele! Emanuele! Cosa ti hanno fatto! Emanuele! Cosa ti hanno fatto!

I due erano sbalorditi. Non credevano ai loro occhi, li sgranavano sempre di più come se non riuscissero a vedere abbastanza per credere a quello che stava loro davanti. E ci guardavano come per chiederci spiegazione di quello scempio. E noi eravamo lì, muti e allibiti.

L'uomo, superata l'emozione del primo momento, ci disse che il ragazzo era del maso e che era il loro unico nipote! Di professione faceva il sarto e viveva da solo, entrambi i genitori erano morti qualche anno addietro. E ora lo avevano lì, per terra, massacrato, in un lago di sangue!

Rimanemmo confusi per qualche minuto, presi da un grande senso di sconforto. Perché, perché? ripeteva la donna coprendosi il viso con le mani e senza smettere di piangere. Perché e da chi fosse stato ucciso sembrava proprio un mistero ma la ragione c'era, evidentemente. Pensammo fosse stato per rapina ma sembrava improbabile che lo Snaider, così lo chiamavano tutti di soprannome, andasse in giro con dei soldi addosso a due passi da casa. Ma tant'è. Né noi né loro altre spiegazioni non riuscimmo a trovarle.

Bisogna chiamare qualcuno disse l'uomo, bisogna chiamare il prete e i gendarmi, questo è un assassinio! e lo gridò, quasi che noi ne fossimo in qualche modo responsabili. E fuggì via lasciandoci lì la moglie che non smetteva di piangere e che col grembiule voleva a tutti i costi pulire il viso del ragazzo. Non passò molto tempo che accorse gente, dal maso e anche da San Sebastiano. Poi altra gente ancora, in breve il sentiero divenne una processione di curiosi.

Verso sera arrivarono i gendarmi, fatti venire da Folgaria. Per prima cosa vollero parlare con me e con Fra Paolo. Volevano sapere perché e come, per fortuna avevo in lui un mezzo testimone a mia discolpa ma non lo era abbastanza da scagionarmi del tutto. In effetti potevo essere stato io l'assassino e aver simulato la veste del testimone casuale.

Cercai in tutti i modi di descrivere i due che avevo visto accanirsi sul povero Snaider. Lì per lì mi sembrava di averli visti bene ma quando si trattò di dire quanto fossero alti, come fossero vestiti, che età potessero avere (anche di che colore avessero gli occhi mi chiesero!)... beh, proprio non riuscivo a ricordare. Quello che avevo impresso nella memoria era l'accetta alzata in aria e la posizione di quello che teneva il sarto per le braccia, dietro la schiena. Tutto il resto era confuso, l'emozione e lo spavento mi avevano annebbiato la mente. Il fatto di non essere tanto chiaro nei miei ricordi mi mise in agitazione, caddi in confusione e mi contraddissi. Loro invece erano tranquilli ma tutt'altro che rassicuranti e quando mi dissero che dovevo tenermi a disposizione dell'autorità, proprio così dissero, a disposizione dell'autorità, mi prese una gran agitazione. Fatto è che mi obbligarono a pernottare in canonica del parroco di San Sebastiano e il frate e lo stesso parroco vennero dichiarati responsabili verso la legge di una mia eventuale fuga. E lì

sarei dovuto rimanere finché non fosse giunto ad interrogarmi il capitano distrettuale di Rovereto.

In quel momento capii che i miei affari per i giorni a venire erano già andati a rotoli, che non mi restava altro da fare che pregare la Madonna che non finisse ancor peggio, accusato di assassinio, impiccato o sbattuto in prigione nella migliore delle ipotesi. Passai una notte d'inferno e sono sicuro che mi potete capire. Pregai come non mi capitava da molto tempo e ripetei più volte le litanie dei santi.

Ma Dio volle, forse per intercessione di San Cristoforo, o forse di tutti i santi assieme, che le cose si chiarissero quanto prima.

La descrizione che avevo fatto dei due assassini non aveva dato un grande aiuto, da tanto ero in confusione, ma quando la stessa sera del delitto al maso si accorsero della sparizione di due cugini, il Cleto e il Girolamo della famiglia dei Mòrgant, i conti tornarono. Proprio lo zio dello Snaider ce lo venne a riferire in canonica, a San Sebastiano, che era mattina presto. Eravamo in piedi da poco ed io ero in uno stato pietoso, visto che non avevo chiuso occhio. Ma la notizia mi riempì di speranze.

Poco dopo tornarono i gendarmi e don Gustavo li informò delle novità. Quelli non persero tempo e ci dissero di seguirli. Così scendemmo al maso in processione, la forza pubblica davanti e noi dietro, don Gustavo per ultimo. Giunti davanti le case notammo che la gente era tutta fuori in strada. Credo che quella notte anche i pochi abitanti del luogo non fossero riusciti a chiudere occhio. I gendarmi fecero domande, interrogarono i genitori degli scomparsi i quali, poveretti, già presagivano il peggio. Dove fossero finiti i loro figli non lo sapevano proprio, li avevano visti a casa la sera precedente ma la mattina i letti risultavano intatti e di loro non vi era più traccia.

A quel punto senza tanti complimenti i gendarmi entrarono nelle case dei due e non ci volle molto a scoprire la tremenda verità. Nella cantina del Cleto trovarono, nascosta dietro un mucchio d'assi, l'accetta del delitto. E nascosti da alcune fascine saltarono fuori un paio di pantaloni e una camicia, entrambi schizzati di sangue. La prova più evidente di colpevolezza era poi il fatto che entrambi erano spariti, cioè fuggiti.

Come potete ben immaginare tutto il maso era in subbuglio, quasi tutti piangevano. I genitori dei due assassini erano disperati e vagavano sconsolati per la strada. I parenti della vittima facevano altrettanto. Poi cominciò ad arrivare gente, la voce s'era sparsa ovunque, ne arrivò da Folgaria e dalle Carbonare, ma anche dai Nosellari e dagli Oberbizeri. Quelli dei Cùeli ad un certo punto erano tutti lì.

Il corpo del povero Snaider era stato portato in casa e vegliato tutta la notte. Entrammo a rendergli omaggio anche se la cosa non mi entusiasmava proprio. Ma mi sentivo sollevato dal fatto che ormai ero scagionato da ogni sospetto e così mi sembrò un atto dovuto. Il poveretto era stato adagiato sul suo letto ma non era stato ricomposto. Per ordine dei gendarmi bisognava aspettare l'arrivo del capitano distrettuale, in viaggio da Rovereto.

Era orribile a vedersi. Gli squarci nella testa sembravano ancora più profondi, il viso s'era gonfiato a dismisura, nero pesto come il fondello di un paiolo. Pregammo brevemente ma proprio poco. Poi uscimmo nel cortile. L'odore del morto e la vista del cadavere ci stavano muovendo lo stomaco. Non fu una cosa breve. Aspettammo quasi tutto il giorno che arrivasse questo capitano. Eravamo lì in strada come figli di nessuno, sembrava che nessuno avesse fame o avesse voglia di mettere sul fuoco qualcosa. Era un continuo andirivieni di persone, tra il resto quasi tutti mi conoscevano e tutti a chiedermi come è stato, cosa avessi visto ed io a ripetere le stesse cose e a sentire e risentire i commenti di tutti.

Poi qualcuno cominciò a dire che forse i due assassini, presi dal rimorso, erano andati ad impiccarsi da qualche parte. E allora si riunì un gruppetto di ragazzi e uomini di San Sebastiano e delle Carbonare i quali si divisero per andar a battere i boschi attorno al maso e, su suggerimento di un anziano, il corso dell'Astico, giù verso i Cùeli, alla Sper, una gola di roccia coperta dai boschi che gli sembrava il posto giusto per andare ad uccidersi.

Il capitano distrettuale e il giudice, con un codazzo di guardie a cavallo, giunsero che erano quasi le quattro del pomeriggio. Questi qui hanno pranzato sicuramente pensai e dalla fame e dalla stanchezza mi sentivo come se stessi per svenire da un momento all'altro. Ma non ebbero pietà del mio stato. Esaminarono il cadavere dell'ucciso e poi naturalmente dovettero accompagnarli sul luogo dell'uccisione. Scendemmo un'altra volta il sentiero e aspettai che guardassero bene tutto quanto. Facemmo quindi ritorno al maso. Si fermarono in strada, parlarono con gli zii dello Snaider e con i familiari dei ragazzi scomparsi. Poi entrarono in una casa, presero posto attorno ad un tavolo malmessato e mi fecero entrare. Fecero entrare anche frate Paolo, don Gustavo e i gendarmi dietro.

Ancora una volta deponemmo la nostra versione dei fatti, virgola dopo virgola, raccontando e ripetendo per filo e per segno quello che avevamo visto, mentre un segretario scriveva la nostra testimonianza. Alla fine, quando finalmente mettemmo la nostra firma, ci lasciarono andare. Mi dissero però che non potevo allontanarmi dall'Impero senza autorizzazione e che dovevo rimanere a disposizione del giudice che avrebbe potuto convocarmi in qualsiasi momento. Felice di congedarmi salutai tutti quanti e me ne andai.

Frate Paolo proseguì verso Folgaria mentre io ripresi la strada verso valle costretto a ripassare, mio malgrado, sul luogo del delitto. Per fortuna sul posto c'erano dei curiosi che però non mi riconobbero così potei tirare di lungo senza proferir parola e senza guardare quel macello di sangue e mosche che macchiavano il sentiero.

Lasciai la zona più in fretta che potei. Ero stravolto e non vedevo l'ora di allontanarmi da quei luoghi. In realtà ero attanagliato dalla paura che i due assassini mi tendessero un agguato, avendo probabilmente saputo la sera prima che il loro folle gesto aveva avuto un testimone. Ma era

anche evidente che con la loro fuga si erano scoperti ed era anche molto improbabile che fossero fuggiti per nascondersi in un bosco nei pressi di casa. Col cuore in gola giunsi finalmente a Vigolo Vattaro e lì, messo nello stomaco qualcosa di solido, mi feci dare una stanza alla locanda. Precipitai in un sonno profondo, anche se agitato, dal quale mi risvegliai il giorno dopo, al suono delle campane delle undici.

Immagino che a questo punto vorrete sapere come si concluse l'intera vicenda e soprattutto perché i due giovanotti uccisero in quel modo tanto orribile il povero Snaider, loro amico di infanzia.

Seppi come erano andate effettivamente le cose nei mesi che seguirono, dopo che per ben due volte dovetto sobbarcarmi un viaggio estenuante dalla Val Sugana a Rovereto per conferire col giudice e col capitano distrettuale.

Del Cleto e del Girolamo si persero le tracce. Non si erano impiccati ad alcun albero della Sper né gettati dalla Lunt dei Nosellari. Erano semplicemente fuggiti. La notte stessa dell'omicidio avevano fatto fagotto e senza salutare nessuno (pensate a quei poveri genitori!) avevano preso i sentieri della Val d'Astico e, oltrepassato senza essere visti il confine ai Busatti, si erano rifugiati nella Repubblica veneta.

Circolavano voci che si fossero addirittura imbarcati. Per quanto riguarda il movente del delitto... qui la cosa forse vi stupirà, ma se solo avete una mezza idea di come gira il mondo e di come l'uomo sia di gran lunga il peggiore degli animali del Creato, beh, allora credo che non vi stupirete più di tanto.

Il Cleto calò l'accetta due volte sulla testa del suo amico per... amore, sì, per amore, o meglio, per gelosia, la terribile e inguaribile malattia dell'amore. La causa fu una giovane fanciulla di non più di sedici anni che viveva con i suoi giù al mulino del Mùlpoch, alle Carbonare. Da quanto mi hanno detto costei era tanto bella quanto maliziosa, e quindi tanto più desiderata e corteggiata.

Tutti i ragazzi della zona ne erano innamorati. Solidali tra loro quando si trattava di allontanare i vari pretendenti che venivano da fuori, in particolare dalla valle dell'Astico (qualcuno capì poi a cosa fossero dovute quelle sassaiole improvvise che colpivano gli astanti giovanotti che si avvicinavano al mulino nei dì di festa o durante le sagre di paese), erano invece in guerra aperta l'uno contro l'altro per accaparrarsene la simpatia. La giovane mugnaia, confusa da tanta bramosia, civettava un po' con tutti senza rendersi conto, poveretta, del diabolico meccanismo di rivalità amorosa che aveva messo in moto.

La colpa del povero Snaider fu solo quella di essere riuscito ad ingraziarsi quel giovane cuore di ragazza e quando con discrezione la famiglia gli schiuse le porte del mulino (era un bravo giovane e il mestiere del sarto allora era tenuto in particolare considerazione) per lui scattò la condanna. Per questo, nascosti nel bosco, il Cleto e il Girolamo lo aspettarono, quel caldo pomeriggio di giugno, con una grossa accetta in mano.